

SCINTILLE NEL BUIO

Sono poche le persone che ne sono a conoscenza, e ancora meno quelle che possono vedere con i loro occhi questo patrimonio nascosto.

Solo poche creature, altamente specializzate, e altrettanto sgradite a noi uomini possono viverci; non amiamo gli insetti, i ragni, i millepiedi, per non parlare della fama che aleggia attorno ai pipistrelli, ma per loro questi posti rappresentano un rifugio.

Stiamo parlando delle grotte, non sono immense come Frasassi, sono piccole, fangose, strette e, a dirla tutta, nemmeno tanto antiche, anche se in parte conosciute già in epoca romana, e non sono fatte di roccia, ma di sale, anzi più precisamente di gesso, perché il gesso è un sale.

Si estendono dalla provincia di Rimini fino a Reggio Emilia, oltre 900 grotte che dal 2023 sono state dichiarate dall'UNESCO patrimonio mondiale dell'umanità, per la biodiversità che accolgono, l'utilizzo che l'uomo ne ha fatto già da prima dell'epoca romana per arrivare fino alle recenti esplorazioni speleologiche che ancora oggi proseguono.

Ma anche le grotte che a prima vista sembrerebbero non essere minacciate rischiano di essere compromesse dall'uomo; minacciamo ciò che vediamo e se non lo vediamo facciamo ancora più danni. Sfortunatamente questa meraviglia è accessibile a poche persone, gli speleologi. Ma forse, usando un po' di immaginazione ed evitando l'uso di tecnicismi, posso provare a portarvi in grotta, giù nelle viscere della terra.



Ed allora eccoci qua, pronti a partire, la giornata lavorativa è appena finita, gli zaini con l'attrezzatura personale sono nel bagagliaio, i sacchi con le corde sono pronti, l'auto si dirige verso la vena del gesso.

Parcheggiamo a bordo strada, ci togliamo gli abiti civili e indossiamo le tute, gli imbraghi, i moschettoni, casco, frontale e tutta l'attrezzatura. Ci controlliamo a vicenda.

Ci incamminiamo lungo la strada fino al sentiero che porta all'inghiottitoio fino a che, nella parte più bassa e nascosto dalla vegetazione, ecco l'ingresso. Il primo a scendere si occuperà di montare le piastrine, i moschettoni e la corda su cui poi passerà il resto del gruppo. Questa è l'operazione di armo (così si dice quando si mettono in posizione le corde per la discesa). Il resto del gruppo attende il libera per

scendere. La corda ben sistemata nel discensore, la frontale accesa, cosicché, facendo scorrere piano piano la corda, si parte, verso il basso.

La mente si svuota, tutto quello che ci lega al mondo di sopra ora non conta più, nessuna preoccupazione entra in grotta, anche il cellulare presto diventa inutile (in grotta non c'è campo e quindi nessuna possibilità di comunicare con l'esterno). Non



stiamo semplicemente entrando in una grotta, stiamo entrando dentro di noi; ognuno affronta le proprie paure senza eccezioni, ora siamo solo noi e il mondo di sotto.

Sentiamo la temperatura che un po' alla volta comincia a calare, l'umidità, l'odore della terra si fanno sempre più intensi, scendiamo il pendio stando attenti a dove mettiamo i piedi, il soffitto si abbassa iniziano a vedersi le pareti di gesso.

Arriva il primo ostacolo, una strettoia, da fare in discesa con la nostra fidata corda, per noi è facile ma chi non avrebbe paura di bloccarsi...

Mandiamo giù i piedi, ci facciamo scivolare sulla roccia facendo scorrere la corda.

Siamo dentro, il buio è totale, illuminato solo dalla nostra frontale, l'acqua ci sgocciola addosso. Continuiamo la nostra discesa, ora le pareti iniziano ad allargarsi, siamo dentro il pozzo, sulle pareti brillano i cristalli di gesso uno sull'altro lisci levigati dall'acqua.

Guardiamo verso il basso ma la conformazione della grotta ci permette di vedere ben poco, il rilievo (ovvero la "cartina") della grotta ci dice che dobbiamo scendere



un pozzo di 49 metri di profondità, ma una cosa è guardare un pezzo di carta un'altra è stare lì senza poterne vedere il fondo. E allora scendiamo con calma e attenzione.

Un terrazzino vicino ad una grande spaccatura ci permette di riappoggiare i piedi. Siamo poco oltre la metà, ci caliamo nella spaccatura, le pareti si allontanano, i piedi non toccano più la parete, siamo appesi alla corda nel vuoto. Un brivido ci percorre la schiena, e in più cominciamo a ruotare a causa della torsione della corda, e inizia a sentirsi sempre più nitido il rumore dell'acqua, sembra una cascata. Guardiamo giù e finalmente ecco il fondo, appoggiamo i piedi a terra anzi no, sulla sabbia, una piccolissima spiaggetta a lato di un fiume, ecco il rumore di acqua che sentivamo, è un fiume che scorre 50-60 metri sottoterra, incredibile!

Togliamo la corda dal discensore, ci voltiamo e tra i massi vediamo la facciata di una chiesa che qualche speleoartista ha costruito con fango e gesso.

Aspettiamo che tutti siano arrivati a terra e cominciamo a discendere il letto del fiume, fango un po' ovunque, ma sotto il pelo dell'acqua c'è uno strato di calcite uguale a quello che si trova a Saturnia, cambia solo il colore che qua è bianco pastello. Per fortuna l'acqua non è troppo alta e possiamo tranquillamente



camminare con gli stivali. Troppo comodo, grossi blocchi di gesso ostruiscono il passaggio e per scendere bisogna passare tra blocco e blocco, altre volte bisogna strisciare o farsi delicatamente scivolare sulla roccia.

Ma siamo pur sempre in grotta, ogni tanto il soffitto si abbassa e il casco fa il suo dovere quando inevitabilmente finiamo per sbattere la testa. C'è fango dappertutto, lo stivale finisce per immergersi tanto da far fatica a tirare sul il piede, ma si va avanti, ci si trova in un punto troppo ripido per scendere e allora si ritorna indietro cercando una via alternativa.

Ogni tanto si notano dei rametti probabilmente entrati dall'inghiottitoio, incastrati in alto sopra le nostre teste, segno che quando piove davvero forte anche questo piccolo fiume sotterraneo mostra i muscoli e tutta la sua forza prendendosi tutto lo spazio di cui ha bisogno. Ancora una pozza da superare, decisamente troppo profonda, ma una lama di gesso funge agevolmente da appoggio e anche questo ostacolo è alle spalle. Le pareti cominciano a stringersi il soffitto si abbassa, una parete di stalattiti nere come il



carbone segna la fine del fiume; qui un sifone ferma noi speleologi ma non l'acqua che, qualche metro oltre, entra in un'altra cavità e infine torna alla luce del sole.

Sono passate già due ore da quando siamo entrati, la percezione del tempo in grotta è decisamente alterata, difficile senza orologio capire da quanto siamo dentro.

Si mangia qualcosa, l'ora di cena è già passata e servono energie per il ritorno. Risaliamo tutto al contrario, se scendere facendosi scivolare era facile, risalire con il fango è assai più complicato, ma un passo alla volta ritorniamo alla nostra spiaggia.

Abbiamo ancora un po' di tempo, lasciamo l'alveo del fiume dirigendoci verso un ramo asciutto. Incredibile come dopo pochi metri non si senta più nemmeno il brusio dell'acqua

che scorre. Arriviamo dopo poco in una grandiosa sala, il soffitto sarà a 10 metri sopra le nostre teste, difficile dirlo la grotta ti fa perdere anche il senso della grandezza.

Piccole infiorescenze gessose adornano una parete per tutta la sua grandezza, piccoli capolavori creati dall'evaporazione dell'acqua.

Ma ora bisogna uscire, si ritorna al pozzo, mettiamo gli autobloccanti per la salita e via a pedalare. Mezzo metro per volta cominciamo a riguadagnare l'uscita. Stranamente, quando si sale, si notano dettagli che durante la discesa non avevamo visto, forse perché a salire andiamo più lenti o semplicemente perché bisogna fermarsi ogni tanto per riprendere fiato. Come ultimo ostacolo, la strettoia iniziale è ora da risalire. Qua si finisce sempre per assumere le posizioni più strane, strisciamo un po' dappertutto, poco



per volta passiamo anche questo ultimo tratto, risaliamo il pendio e siamo fuori, dove ora fa più freddo che in grotta. Ci aspettiamo finché anche l'ultimo di noi non esce. Risaliamo alla macchina dove ci togliamo attrezzi e tuta, e senza troppi complimenti buttiamo tutto in un sacco nero per l'immondizia. E' tutto così infangato che quasi sembra impossibile, domani bisognerà lavare tutto, pulire ogni singolo attrezzo con lo spazzolino per togliere il fango che altrimenti rovinerà gli attrezzi e pulire le corde. La stanchezza è tanta ma la bellezza che ci rimane negli occhi ci ripaga di tutto. Ora a casa, doccia e dritti a dormire.

Anche se private di tecnicismi, queste righe vogliono raccontare il vissuto autentico di una discesa reale in una delle tante grotte che si nascondono nella nostra regione.

Più che descritta, questa esperienza può solo essere vissuta. Come già accennato, questi scrigni naturali vanno custoditi e protetti; ed è proprio qui che emerge una grande contraddizione. Se la grotta non si conosce, non la si può proteggere, e al tempo stesso non si possono tutelare le creature che la abitano. Ma scoprire una grotta significa inevitabilmente entrarvi, alterando, anche solo in minima parte, il delicato equilibrio che in essa si è creato nel tempo. Per questo, ogni ingresso in grotta deve essere accompagnato dalla massima attenzione e dal rispetto più profondo.

Agli speleologi spetta il compito di esplorare e preservarne l'integrità; la responsabilità di proteggere questi luoghi straordinari, però, appartiene a ciascuno di noi.

Sappiamo di essere dei privilegiati che possono vivere e ammirare con i loro occhi ciò che la terra custodisce gelosamente dentro di sé, ma se non tuteliamo questo mondo lo perderemo.

Se scoprire questi luoghi tocca a noi speleo, proteggerli è un dovere che spetta a tutti!